

## MUNUS

*Munus* è, in latino, il dono necessario, moralmente dovuto e riconosciuto come tale dalla comunità, tanto che il termine designa anche le offerte ai defunti e il rituale delle esequie.

Non a caso la parola ha un ampio spettro semantico e vale anche come compito, incarico e funzione oltre che obbligo e dovere: indicava, ad esempio, la carica ricoperta da un magistrato e, nello stesso tempo, gli obblighi, anche materiali, che questo era tenuto ad assumere nei confronti della collettività.

*Munus* è dunque il dono in una prospettiva relazionale di scambio, legata ad un interiorizzato senso di rispetto per l'altro; ma è anche un tributo d'affetto e di cortesia, tanto che in Plauto (*Mercator*, 105) l'aggettivo *munis* (ricollegabile a *munus* dal lato etimologico) è sinonimo di *gratus* e, nel latino arcaico, *im-munis* è l'ingrato, "colui che non tiene fede all'obbligo di restituire" e dunque non rispetta il vincolo di reciprocità.

Va poi sottolineato che la radice linguistica del termine ci porta nell'area della *communicatio*, cioè nell'azione del "mettere in comune qualcosa di nostro perché diventi patrimonio di tutti", azione che nella fase arcaica del latino e di alcune lingue neolatine (come l'italiano o il francese), riguarda la trasmissione di una qualità, di un'energia o di un movimento; e dunque un ambito concreto, mentre solo più tardi si arriverà al valore di "trasmissione o partecipazione ad altri di una notizia". Da non trascurare poi i legami tra *munus* e *communis* (comune, messo in comunione) e *communio*, sinonimo di *societas*, oppure la parentela etimologica con i termini che esprimono l'idea della difesa e della protezione (*moenia*= mura; *murus* = muro; *munio* = fortifico).

Dunque l'etimologia ci suggerisce sempre una dimensione bidirezionale e osmotica in tutte le sfaccettature semantiche del termine e dei termini collegati.

Questo è il titolo che connota l'operazione culturale di Massimo Biagi per il 2017, anno di Pistoia Capitale della Cultura; un'operazione dal profondo valore simbolico, etico e comunicativo nel senso a cui prima si accennava, che situa la *communicatio* in un contesto, appunto, di significativa reciprocità.

Dialogo è il concetto chiave del lavoro.

Un dialogo strettissimo e attento con un luogo pervaso di un'aura religiosa ricca di echi, l'oratorio della chiesa consacrata di San Desiderio, a Pistoia; un imponente affresco di Sebastiano Vini detto "il Veronese", che ci riporta ad un lontano passato di persecuzioni e di morte, di violenze, sopraffazioni e negazione dell'altro, un passato storico tuttavia dalla sconcertante attualità in un momento, come il nostro, che pur sotto mentite spoglie, sembra recuperare i fantasmi e gli orrori dello scontro di civiltà e di religioni.

Superando le barriere di secoli, Biagi, in un rapporto speculare con "Veronese", ci propone il tema della crocifissione, nodo focale dell'affresco ma anche tema ricorrente e metaforico di alcune sue puntate della fine degli anni Settanta; tema che ora viene rivissuto e attualizzato con un linguaggio personalissimo, aereo, raffinato, attraverso figure contorte sospese in uno spazio quasi metafisico, smembrate e poi ricomposte, frammentate e proteiformi, a suggerire il senso di una disgregazione e aggregazione continue, di un mutamento incessante e di una metamorfosi quasi cosmica che però ripropone l'eterno ritorno dell'uguale.

Sono figure che attraversano l'intera storia dell'arte – percepibile il filo sottile che rimanda alla scultura greca arcaica, smaterializzata nei suoi volumi, contraddetta nella sua plasticità, o, più vicino a noi, al Picasso di Guernica, a Chagall, a Mirò, a Giacometti, ma anche a Bacon e alla Body Art – in una commistione sconcertante di caos e cosmos, equilibri e disequilibri, sofferenza e serenità, lacerazione e armonia, urla e silenzio; queste figure però affiorano rigenerate dall'immaginario dell'artista, traggono linfa vitale dal suo vissuto e rinnovano, in una prospettiva ancora diversa, quel perpetuo vagare di quel suo alter ego, Miradario, inesausto protagonista di narrazioni frammentarie e criptiche o di pièces metafisiche che ormai da anni costituiscono il parallelo verbale delle recuperate forme umane, zoomorfe o vegetali del figuratismo sui generis dell'artista.

Miradario che poi è l'emblema dell'uomo di ogni tempo, angosciato dai suoi interrogativi, desideroso di scoprire il perché delle cose, stupito e addolorato dal dolore del mondo e capace di vedere là dove altri non vedono, anche se solitudine e silenzio sono il prezzo altissimo di questa consapevolezza, di questa diversità di sentire e di vedere.

Miradario dolente e sereno, fragile e forte: come fragili e forti sono queste figure, angeliche o demoniache, che sembrano rinnovare violenza e sangue, ma poi si trasformano e fluttuano, lievi, in uno spazio rarefatto e congelato dove il gesto feroce e tracotante diventa carezza e il ghigno sorriso, mentre oppressi ed oppressori sfumano quasi nei loro contrari e sembrano danzare in uno spazio metafisico, lontano dal tempo, ma caleidoscopico per la natura ambigua e mutante di forme e oggetti di segno opposto.

Finestra su un mondo immaginato che la stessa struttura dell'opera sottolinea, con i suoi sei grandi pannelli asimmetrici, con il suo plastico invito ad entrare in questa dimensione sognata e resa visibile, per assaporarne sapori e per coglierne odori e ritmi, allusi dalle risposdenze tra le forme e dal gioco dei cromatismi ora perentori ora discreti di quegli azzurri e di quei viola o arancio che, con toni diversi, danno consistenza illusoria alle tele impalpabili, trasparenti.

Parallelo dei grandi pannelli, tante piccole opere, con i loro corpi danzanti ed eterei spruzzati in acrilico su supporti di compensato, ammiccanti e allusivi oggetti artistici che mediano gesto, pittura e scultura "sottile", quasi segnica. Biagi sembra recuperare per certi aspetti il suo passato graficista ed avvolgerlo al presente, alle sue forme leggere e fluttuanti, plastiche e insieme prive di consistenza e di spessore, parvenze della mente e del cuore che prenderanno vita e movimento grazie ad altri linguaggi ormai consueti per l'artista, come quello filmico: ogni piccolo pezzo infatti custodirà gelosamente, resa dinamica e sottratta alla stasi, la danza delle figure e delle forme e darà voce al silenzio.

Perché *munus*?

Perché l'opera si inserisce in maniera osmotica nello spazio architettonico ed artistico per il quale è pensata e interpreta in maniera dialogica il gioco di specchi tra presente e passato, tra sfera pubblica e sfera privata, tra dimensione religiosa e dimensione laica, creando traiettorie che si intersecano e mutui rapporti dai quali scaturisce un insieme del tutto nuovo, un insieme sistemico le cui alterità si richiamano e si potenziano a vicenda, senza confini e senza barriere, favorite, in questo, dall'apertura avvolgente dei sei pannelli, dalla loro strutturazione dinamica e non statica, possibile ma non assoluta, né definitiva o perentoria.

Ed infatti queste tele dialogheranno poi, divise, con altri luoghi – pubblici o privati - cercheranno di interagire con altre persone, altre memorie ed altre sensibilità, altri vissuti individuali, ritessendo

in una comunità più ampia e in uno spazio geograficamente allargato l'unità originaria e diventando, anche attraverso quei piccoli frammenti lignei, dono simbolico di sapore eucaristico, esperienza e gesto corale e condiviso, viaggio nelle proprie coscienze e nella propria sensibilità attraverso il linguaggio dell'arte, il più gratuito e disinteressato tra i linguaggi e dunque il più libero.

Ecco il senso profondo e simbolico dell'antico *munus*: l'artista, **creatore di una bellezza che può nascere dall'armonia e dalla dissonanza**, offre alla comunità la sua opera come "dono altamente mistico", per una condivisione di esperienze culturali, etiche ed emozionali e come legittimazione del suo ruolo di stimolatore di coscienze e di artefice di libertà.

Il gesto artistico diventa così quello del **grande seminatore** che nella comunità reale e metaforica nella quale opera intende promuovere il **recupero del valore sociale, morale ed artistico della condivisione, della reciprocità, del dialogo e dell'apertura**: un gesto nell'arte e oltre l'arte, contingente e metastorico, degno di una profonda riflessione, in se stesso e oltre se stesso, proprio per il particolare momento storico che stiamo vivendo, con le sue incertezze, i suoi smarrimenti, le sue disperate ricerche di senso.

Anna Brancolini

15 giugno 2017